

# VITA DI TRINCEA



## VITA DI TRINCEA

[...] una banda di speculatori, protetti da Roma, fa i suoi affari sulla nostra vita. Lo avete visto l'altro giorno con le scarpe distribuite al battaglione. Che belle scarpe! Sulle suole, con bei caratteri tricolori, c'era scritto "Viva l'Italia". Dopo un giorno di fango, abbiamo scoperto che le suole erano di cartone verniciato color cuoio. (*Un anno sull'Altipiano*, E. Lussu, p. 182)

Nevicò per tre giorni e ne venne giù tanta che nessuno ebbe il coraggio di far muovere gli uomini per batter le piste: avevamo una discreta riserva, ma poca legna e così gli ultimi tre giorni, solo caffè alla mattina e tutto il resto freddo, biascicare pagnotta mezza gelata, con le scatolette di carne che si doveva tenere in tasca per farla sgelare; per bere un po' di liquido bisognava andare a dormire nel sacco a pelo con una bottiglia di vino tra le gambe e così si sgelava e al mattino si beveva per tirare su il morale (G. Bonaldi)

Di tutti i momenti della guerra, quello precedente l'assalto era il più terribile. L'assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i ripari e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano. Chi non ha conosciuto quegli istanti, non ha conosciuto la guerra. [...] La vita di trincea, anche se dura, è un'inezia di fronte a un assalto. Il dramma della guerra è l'assalto. La morte è un avvenimento normale e si muore senza spavento. Ma la coscienza della morte, la certezza della morte inevitabile, rende tragiche le ore che la precedono. (*Un anno sull'Altipiano*, E. Lussu, pp. 88, 94)

Nessuno marca visita: odiano la malattia che non lascia servire perché nella montagna chi non è forte è un disgraziato. E si vergognano di esser malati per quell'oscuro senso dell'uomo sano, che veramente vi è una responsabilità nella malattia: che alla base della malattia sta spesso il peccato. (*Con me e con gli alpini*, P. Jahier, p. 94)

Al piano inferiore sono i feriti al ventre, alla spina dorsale, alla testa, e gli amputati delle de gambe. Nell'ala destra i feriti alle mascelle, gli avvelenati dai gas, i colpiti al naso, alle orecchie, al collo. Nell'ala sinistra i cechi, i feriti ai polmoni, al bacino, alle articolazioni, alle reni, ai genitali, allo stomaco. Bisogna venir qui per vedere in quante parti un uomo può esser ferito. (*Niente di nuovo sul fronte occidentale*, E.M. Remarque, p. 226)

Io mi difendo bevendo. Altrimenti, sarei già al manicomio. Contro le scelleratezze del mondo, un uomo onesto si difende bevendo. È da oltre un anno che io faccio la guerra, un po' su tutti i fronti, e finora non ho visto in faccia un solo austriaco. Eppure ci uccidiamo a vicenda, tutti i giorni. Uccidersi senza conoscersi, senza neanche vedersi! È orribile! È per questo che ci ubriachiamo tutti, da una parte e dall'altra [...] se tutti, di comune accordo, lealmente, cessassimo di bere, forse la guerra finirebbe [...] L'anima del combattente di questa guerra è l'alcool. Il primo motore è l'alcool. Perciò i soldati, nella loro infinita sapienza, lo chiamano benzina. (*Un anno sull'Altipiano*, E. Lussu, p. 38)

Per farci perdonare le bestemmie, abbiamo costruita al cappellano una chiesetta fra gli abeti [...] Non c'è che il buon Dio con noi in questo esilio di ghiaccio. Preghiamo il buon Dio che ci difenda, che faccia di rimandarci a casa sani visto che siamo in fondo bravi ragazzi, e se proprio non è possibile, ci dia la buona morte di Morandi e di Monegat che non hanno avuto agonia. (*Le scarpe al sole*, P. Monelli, p. 105)

E un calore straordinario mi fluisce ad un tratto nelle vene. Quelle voci, quelle poche parole sommesse, quei passi nella trincea mi strappano di colpo dall'orribile isolamento, all'angoscia mortale alla quale stavo per cedere. Sono più che la mia vita, quelle voci: sono più che l'amore e l'ansia materna; sono la cosa più fortificante e protettrice che vi sia: sono le voci dei miei compagni.

Non sono più brandello tremante di vita, solo nelle tenebre: appartengo ad essi, ed essi a me, abbiamo tutti lo stesso terrore e la stessa vita, siamo legati fra noi in un modo semplice e solenne. Vorrei affondare il mio viso in quelle voci, in quelle poche parole che mi hanno salvato e che d'ora innanzi mi assisteranno. (*Niente di nuovo sul fronte occidentale*, E.M. Remarque, p. 185)